

IMPUTAZIONE

(atto di competenza psicologica)

Alcune osservazioni qui sulla imputazione, intesa come atto normativo di ciascun soggetto che sappia esprimere giudizio e competenza e come atto della psicoanalisi come esperienza che può favorire tale competenza.

La competenza giuridica del soggetto viene espressa, in questo caso, attraverso un *buon giudizio* riconducibile alla frase: "io c'entro".

Il riferimento di partenza è al paragrafo *Differenza tra il principio di causalità e il principio di imputazione* in La Dottrina Pura del Diritto di H. Kelsen.

Sia la causalità che la imputazione si riferiscono, secondo Kelsen, a un giudizio ipotetico di collegamento di una certa condizione con una certa conseguenza.

"Il principio di causalità dice, se è A, è (ovvero sarà) anche B. Il principio di imputazione dice, se è A, deve essere B."

Kelsen applica qui la sua famosa distinzione tra *Sein* e *Sollen*.

Dunque la imputazione implica e richiama un giudizio riferentesi al *dovere* e questo dovere sta nel registro del Diritto e della Morale.

La differenza sostanziale tra causalità e imputazione sta che nella prima il rapporto tra condizione e conseguenza (causa-effetto) è affermato dalla legge naturale; nel caso della imputazione è affermato come atto giuridico degli uomini (legge morale o giuridica).

Allora con imputazione si intende un atto normativo in cui il rapporto tra condizione e conseguenza è espresso soltanto dal *Sollen* nel momento in cui ne fa uso una legge morale o giuridica.

Le serie causali possono essere infinite. Ciò non accade nella imputazione in cui viene posto un punto di arresto nella successione causale: le condizioni non necessariamente devono essere conseguenze da imputare ad altre condizioni. Così il numero degli elementi della imputazione non può essere infinito.

Alcune osservazioni allora per quanto riguarda la questione della imputazione in psicoanalisi.

La prima. La psicoanalisi non è *causalistica* dal momento in cui ha rinunciato a porre la causa prima della nevrosi nel trauma infantile e da quando ha cominciato a porre il soggetto come autore nel senso giuridico (diritto soggettivo) del proprio destino. Si è visto come il trauma non sia trauma in quanto evento storico, bensì come *pensiero* del trauma stesso. Si sa che la causa è impossibile trovarla in quanto è impossibile pensarla (razionalmente).

La teoria patologica che il soggetto articola (il "perchè sono malato") e costituisce (anche nel senso della costituzione giuridica) sul trauma è legata al processo in due tempi dello sviluppo sessuale, che riconosce solo successivamente con un atto di pensiero l'originaria matrice sessuale.

Il presupposto biologico della disposizione umana alla nevrosi diviene il pensiero fondante la teoria patologica ("E' il corpo ad essere malato").

Il trauma solo retroattivamente (*nachtraglich*) viene a ricevere dal pensiero la sua valenza traumatica, cioè quando dal corpo si passa al pensiero.

Ancora: In Freud la parola *angoscia* (intesa come affetto) va a sostituire la parola *trauma*.

La seconda. Freud ha dimostrato che "il presupposto psichico della disposizione umana alla nevrosi" è il desiderio (S. Freud, L'Interpretazione dei Sogni, 1899). Tale desiderio, che Freud definisce "infantile, indistruttibile, inconscio", è esso stesso la causa della determinazione del soggetto.

Ora, per quanto pertiene la questione della imputazione, si potrebbe parlare di una duplice componente:

a) Il soggetto è assoggettato, reso soggetto da altro, reso soggetto dal pensiero di altro e in questo senso determinato (anche nella accezione di determinismo); il soggetto *determinato* da altro è una realtà storica di un soggetto a cui si è riferita l'azione (ragion pratica) di altri (in prim'ordine i primi altri, padre e madre). Qui il tempo è un tempo storico e in quanto tale causale.

b) Il soggetto è soggetto di diritto in quanto responsabile (abile a dare risposte nel senso della legge). Questo soggetto, pure determinato, nel presente (*hic et nunc*) della attuazione del proprio diritto soggettivo, non è più determinabile. La storia e il tempo sono completamente addebitabili alla sua facoltà di essere rappresentante e applicare il suo "diritto reale di natura personale".

La posizione a) e la posizione b) si diversificano nel registro della imputazione in questo senso:

La storia del soggetto ha operato una determinazione ("così e non altrimenti": principio di *ragion sufficiente*). Tale soggetto tuttavia non può appellarsi alla sua storia per evitare la propria imputabilità, nel senso che la imputazione deve essere (*Sollen*) un atto autoritativo di responsabilità verso se stessi e verso l'altro.

L'imputazione dunque è sempre al presente. Il passato storico, ai sensi della imputazione, non esiste. Esiste soltanto il passato come successione causale di eventi causanti una realtà psichica, la quale tuttavia va disgiunta nel presente in cui avviene l'atto di imputazione come atto appunto di competenza normativa del singolo.

Tale atto è un giudizio, un giudizio sì che esprime un rapporto specifico tra il fatto condizionante e la conseguenza condizionata, ma che nello stesso tempo accetta la contraddizione insita nel divenire e negata dal rigido principio di causalità. Il giudizio per l'appunto che recita la frase "io c'entro".

imputazione

Rigido principio di causalità che è poi il vessillo del Super-Io nella accezione della sua costante negazione della contraddizione. Come visto la causalità nega la contraddizione, la imputazione la accetta.

Al soggetto è richiesta la facoltà di esprimere giudizio su di sé e sull'altro. L'altro a partire dai primi altri, padre e madre, sui quali più che applicare una sanzione di vendetta (il discorso del nevrotico) è vantaggioso (guarigione) applicare la regola del "lasciarli perdere" essendo essi diventati, da forze di causazione che erano, "due qualsiasi". Per questo si dice che la imputazione deve avere a che fare con un giudizio realistico e pacifico.

Ciò che conduce alla nevrosi è il fatto che il soggetto che deve esprimere un giudizio di patogenia sull'altro, se ne assume in realtà il *peccatum*. Nel senso che la patologia di chi fa ammalare diviene la stessa patologia di chi si ammala.

Per questo la facoltà di giudizio rimanda ad una prova di realtà: la prova di individuazione nell'altro di un che di favorevole. Prima allora di un giudizio di condanna è necessario un giudizio di attribuzione sulla dignità o indegnità dell'altro con cui il soggetto si mette assieme per elaborare il proprio principio di piacere.

L'atto di imputazione che il soggetto compie all'interno della propria storia coincide, a conti fatti, con la accettazione della discrepanza, con il riconoscere che "i conti non tornano" e che i propri sintomi nevrotici sono proprio il segno della discrepanza dell'anima e non del corpo. Anche per riconoscere la psicogenia dei propri sintomi è necessario un atto di competenza, un atto di imputazione. Se il sintomo non è organico (*Sine materia*) significa che non esiste causalità (legge naturale) con cui capirlo e guarirlo e si rende dunque necessaria una imputazione che può recitare più o meno così: "Se non c'entra il corpo sono io imputabile dei miei sintomi, avendo io fatto mancare nella mia esistenza degli anelli intermedi indispensabili nel mio processo". Processo di crescita e processo giuridico.

La competenza di giudizio viene disdetta nella nevrosi quando il nevrotico si allea con l'altro patogeno e diviene un militante della stessa teoria per cui egli si è ammalato. Si parla in questi casi di "alleanza con l'offensore".

Ritornando a Freud sull'assunto che è il desiderio la causa della determinazione del soggetto e che solo il giudizio rende operante (ragion pratica) tale determinazione, l'imputazione viene a porsi come un vero e proprio principio, principio di determinazione rispondente alla prova di realtà e fuori da più o meno inconsci sensi di colpa. Infatti l'imputazione non è un continuare la colpa, ma un estinguerla in una giusta (reale) sanzione che noi possiamo qui anche chiamare responsabilità.

Quando si parla di "errore di giudizio" si sappia in realtà che si parla di un *volere* (forza di volontà) che il giudizio sia errato.

In pratica la nevrosi è una successione di atti di vita in cui il nevrotico, per l'appunto, tenta di confermare una sua teoria (volendola anche dimostrare scientificamente giusta) senza accedere al sentirsi imputato in questa stessa teoria.

La competenza psicologica rappresentata dall'atto di imputazione diviene allora condizione indispensabile affinché il soggetto

imputazione

si determini, ma anche affinché egli si mantenga sano.

(22.11.92)

Guido Savio